Il poliziotto della Digos assassinato a Milano da un gruppo di terroristi

Hanno ucciso l'agente per «punire» tutta la PS

L'agguato ad Andrea Campagna alla Barona dove operavano gli autonomi coinvolti nel caso Torregiani - La telefonata a nome dei « Proletari per il comunismo »

Dalla nostra redazione

MILANO — *Un agente di polizia, un ragazzo di 25 anni. Andrea Campagna, assassinato ieri pomeriggio sotto casa della fidanzata e una telefonata che stabilisce un preciso legame anche se implicito con un altro omicidio, quello dell'orefice Pier Luigi Torregiani, ucciso il 16 febbraio scorso da un commando di terroristi, e alla rovente « coda » su maltrattamenti e torture da parte della polizia denunciati da alcuni degli arrestati.*

Ha detto, infatti, la donna che ha telefonato poco più di due ore dopo il delitto ad un giornale della sera: « Abbiamo eliminato l'agente di polizia Andrea Campagna, torturatore di proletari ». Il riferimento al « caso Torregiani » è esplicito e si aggiunge ad una circostanza che non appare casuale: il luogo del delitto. L'agente è stato infatti ucciso alla Barona, popolare quartiere in cui operava un circolo di autonomi che ha avuto parecchi dei suoi membri fra gli accusati dell'uccisione di Torregiani.

La telefonata è stata fatta a nome di « Proletari armati per il comunismo », ma il delitto, secondo una prassi ormai consolidata, è stato rivendicato da un'altra sigla, le Brigate rosse. Il balletto delle sigle non ha molta importanza di fronte al crimine sul quale il terrorismo ha lasciato la sua impronta.

La figura dell'agente ucciso confermerebbe la tendenza dei terroristi a sparare nel mucchio, senza selezionare gli obiettivi dei loro delitti.

Andrea Campagna, infatti, svolgeva alla Digos un ruolo del tutto marginale: autista. Non risulta che abbia avuto qualche parte nell'inchiesta sull'uccisione di Torregiani. Pare che il suo ruolo si sia limitato a quello di conducente di un'auto a bordo della quale vennero trasferiti a San Vittore alcuni degli imputati. Stando a questi primi elementi, la sua uccisione avrebbe quindi il valore simbolico di una « punizione » alla istituzione alla quale l'agente apparteneva, la polizia, la Digos.

A farlo prescegliere come vittima di questo delitto « punitivo » avrebbe concorso il fatto di conoscerne le abitudini. Questo, almeno, è quanto si può pensare sino a questo momento, di fronte alla personalità dell'ucciso.

Questa tragica appendice del « caso Torregiani » riporta drammaticamente in primo piano una vicenda che in questo primo scorcio del '79 ha colpito l'opinione pubblica e sollevato aspre polemiche.

Dopo l'assassinio di Torregiani, furono eseguiti una serie di arresti, fra aderenti all'autonomia, sia per l'uccisione dell'orefice che per appartenenza a banda armata. Quattro degli arrestati per quest'ultimo reato sono stati successivamente scarcerati per insufficienza d'indizi, altre tre (tre donne) sono state rilasciate in libertà provvisoria, uno degli imputati, Sisinio Bitti, è stato prosciolto sia dall'accusa di concorso nell'omicidio che di appartenenza a banda armata, un altro, Marco Masala, è stato prosciolto per l'omicidio ma è in carcere per l'appartenenza a banda armata; Angelo Franco, operaio dell'Alfa Romeo, è in carcere per il delitto e perché condannato a trenta mesi per detenzione di armi; tre accusati del l'omicidio sono latitanti: Sebastiano Masala, fratello di Marco; Sante Fatone e Pietro Mutti, un altro dipendente dell'Alfa.

Nell'indagine si è inserito il capitolo delle violenze denunciate da parecchi degli arrestati. In particolare, Sisinio Bitti il quale ha detto, fra l'altro, che gli sono stati messi cerini accesi sotto i piedi e sotto i testicoli.

Le denuncie hanno ovviamente messo in moto un'indagine che è stata affidata al sostituto procuratore Alfonso Marra il quale ha fatto sottoporre a perizia medica gli autori delle denunce ed ha inviato 27 comunicazioni giudiziarie a funzionari, sottufficiali e agenti della Mobile e della Digos. Mentre l'inchiesta prosegue, ieri il delitto rivendicato da un'organizzazione terroristica che afferma di aver eliminato un « torturatore di proletari » (da notare che l'agente ucciso non era neppure compreso nell'elenco dei 27 poliziotti ai quali è stata inviata comunicazione giudiziaria per l'accusa di violenze).

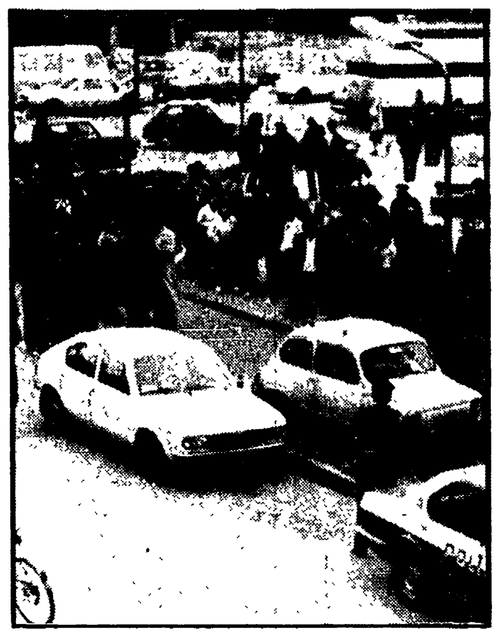
Un senso diffuso di amarezza ieri pomeriggio in questura, esasperazione, anche, di fronte al ragazzo assassinato con questa motivazione. E' il terzo poliziotto ucciso a Milano da terroristi, dopo il commissario Luigi Calabresi e il brigadiere Antonio Custrà.

« C'era da aspettarselo che ci sarebbe scappato il morto» dice un funzionario «perché c'è stata una violenta campagna di stampa che su qualche giornale ha raggiunto i toni del vero e proprio linciaggio ».

Spetta alla magistratura vagliare poi la validità di accuse e denunce e trarne le conseguenze. Una riflessione dettata dal dolore e dalla rabbia; la cui sostanza non può, però, essere accettata, perché la stampa ha il dovere di non tacere nulla, e di chiedere — come è suo dovere — che si faccia piena luce su dubbi e sospetti, agire con responsabilità, di non ignorare la terribile partita aperta dal terrorismo contro la democrazia.

Gli assassini di Torregiani, siano membri di un'efficiente organizzazione o « cani sciolti », hanno dimostrato chiaramente la loro ferocia e il carattere aberrante delle loro motivazioni. Il delitto di ieri lo conferma e conferma la necessità di una lotta senza equivoci né cedimenti contro il terrorismo. Il che non deve farci smarrire la necessità di tutelare i diritti dei cittadini anche quando sono imputati di orrendi crimini come ci ammonisce a non cadere nei « polveroni », nelle accuse indiscriminate e generiche. C'è bisogno di strumenti efficaci, e insieme di metodi lineari e limpidi per avere ragione di questi mortali nemici della Repubblica e della convivenza civile. Perché questo è l'obiettivo: sconfiggerli anche perché sono capaci di sparare nel mucchio, di uccidere un ragazzo di 25 anni per affermare il loro sinistro potere.

Ennio Elena



MILANO — Il luogo del delitto terrorista. A sinistra l'insegna di via Modica, con la scritta « Marco Masala libero ». A destra l'« Alfa Sud » dell'agente Campagna e la « 600 » dietro la quale si nascondeva il killer.

L'agguato due anni fa a Torino

L'uccisione dei due CC fu ordinata a un killer

Sospeso il processo d' appello per ulteriori indagini I due militi stavano indagando su un traffico di armi

Dalla nostra redazione

TORINO — L'uccisione dei due carabinieri Giuseppe Terminiello e Tonino Gubbioni (avvenuto a Moncalieri la notte tra il primo e il 2 maggio '77) non è stata « il gesto spietato di uno scriteriato », come si è stati indotti a pensare fino ad oggi, ma una vera e propria esecuzione, premeditata e portata a termine con freddezza. Il crollo della versione « ufficiale » è avvenuto ieri mattina davanti alla Corte d'Assise di appello di Torino, dove si celebrava il processo contro il sedicente Salvador Farre Figueras, 33 anni, condannato all'ergastolo in primo grado per essere l'esecutore materiale del duplice omicidio, e contro Carmelo Puglisi, 42 anni, e la sua convivente Concetta Nicolosi, 28 anni, condannati a pene minori per favoreggiamento.

La « botta » è stata portata con sicurezza a segno dalla parte civile, avvocati Masselli e Lozzi, che rappresentano i familiari di Terminiello. In sostanza i legali hanno chiesto una sospensione a tempo indeterminato del processo in attesa della conclusione di una seconda istruttoria in corso sul medesimo episodio, che è nata dalla consegna al giudice istruttore, da parte della stessa parte civile, di una agendina del Terminiello, nella quale sono annotate tutte le operazioni e le indagini che il carabiniere stava conducendo.

Dagli appunti saltano fuori nomi e circostanze ignorati durante la prima inchiesta e che fanno ritenere con amplissimi margini di sicurezza che l'agguato ai due carabinieri sia stato teso da trafficanti di armi legati a filo doppio con il clan dei catanesi, autori tra l'altro dell'omicidio del commissario Vincenzo Rosano. I nuovi elementi, inoltre, gettano una luce sinistra sull'operato di un terzo carabiniere, tal Chessa, ora trasferito ma ancora in forza e allora in servizio alla tenenza di Moncalieri, che avrebbe avuto dei contatti con la mala, rivelando gli ordini di servizio in modo da consentire che il traffico di armi non incorresse in « intoppi ».

Verso le 2,30 del 2 maggio Gubbioni e Terminiello furono trovati, l'uno cadavere, l'altro agonizzante, a bordo della loro « gazzella », parcheggiata in via Tiepolo. Prima di morire avevano dato l'allarme via radio. Erano stati colpiti da 6 proiettili di una « Arminius 38 special ». Alcuni testimoni dissero che uno o due individui dopo aver gettato qualcosa sotto un'auto, si erano infilati nel portone di via Roma 91. Lo stabile venne subito perquisito e in casa della Nicolosi furono trovati il Figueras e il Puglisi.

L'inchiesta, condotta con rito diretissimo, sostenne che i due carabinieri, durante un normale servizio di pattuglia, avevano fermato solo il Figueras, gli avevano chiesto i documenti e mentre li controllavano erano stati trucidati. Movente: Figueras — che continua a tacere — era ricercato, e aveva sperato così di sfuggire alla cattura. La versione però faceva acqua. Le due vittime erano molto esperte, assai diffidenti, e mai avrebbero chiesto dei documenti senza uscire dall'auto. Terminiello aveva detto quella sera alla moglie che aveva un appuntamento importante, e che non sapeva quando sarebbe rincasato. La moglie, inoltre era al corrente di una delicata indagine svolta dal marito e dal Gubbioni, ma non sapeva esattamente su cosa. Infine era sparita l'agenda del Terminiello, che pure doveva trovarsi indosso alla vittima o tutt'al più nell'auto.

Questi sospetti, pur senza prove, furono avanzati in primo grado, e l'Assise stabilì un approfondimento dell'inchiesta per quel che riguardava la posizione di Puglisi, probabile confidente. Alla fine l'agendina saltò fuori, e il 5 maggio '78 la parte civile presentò al giudice istruttore una dettagliata memoria. Tra gli appunti di Terminiello era segnato il nome « Claudio », e un tal Franco Claudio, trafficante di armi, è risultato abitare proprio in via Tiepolo 11. Tra l'altro in suo possesso sono state trovate alcune « Arminius 38 special » della stessa partita rubata da un'armeria di Torino una delle quali era servita per il duplice delitto.

Il Claudio è risultato legato ai « catanesi » come pure il Figueras, le cui generalità sono tutt'ora incerte, noto per essere stato uno dei guardaspalle e killer del pericolosissimo « clan ». E' risultato che Puglisi faceva il confidente, e che i due carabinieri quella sera avevano probabilmente un appuntamento con lui per essere portati dal Claudio che sarebbe stato colto con le mani nel sacco. Prova ne sia che sul braccio e sulla spalla della giacca di Puglisi sono state trovate tracce di sparo.

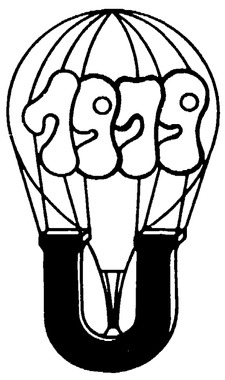
La ricostruzione del fatto, a questo punto è elementare. I due carabinieri erano a lungo sulle tracce dell'organizzazione del traffico d'armi, e avevano un appuntamento con il Puglisi. Giunti sul posto incontrarono il confidente, e conoscendolo non scesero dall'auto nè si misero in guardia. Ma Puglisi probabilmente, aveva fatto il doppio gioco, informando l'organizzazione che aveva spedito sul posto il sedicente Figueras per eliminare sia i carabinieri sia lo « spione ». Spuntato alle spalle del Puglisi, lo spagnolo fece fuoco a ripetizione. Ma Terminiello per radio diede l'allarme, e i due furono costretti a scappare e a gettare le armi.

Alla Corte d'Assise d'Appello, dopo queste rivelazioni, non è rimasto altro da fare che rinviare il processo a nuovo ruolo.

Simula un rapimento per non andare a scuola

MILANO — Renato Vuolo, 11 anni, ha denunciato di essere stato rapito e rilasciato, dopo una mezz'ora, dai suoi sequestratori. « Mi hanno chiesto ripetutamente come mi chiamavo » — ha raccontato il ragazzino. L'ufficiale di polizia che lo ha interrogato ha pensato, sulle prime, che i rapitori avessero sbagliato nel prendere l'ostaggio. Ma poi, da una serie di particolari, si sono resi conto che si trovavano di fronte ad un giovanetto fornito di molta fantasia. In realtà Renato Vuolo si era inventata tutta la storia per evitare di andare a scuola temendo di essere interrogato. Già il giorno precedente aveva preferito andare a passeggio. Il tutto è finito con una doppia ramanzina: dei poliziotti e dei genitori.

RDT



REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

VACANZE nella SELVA TURINGIA

ITINERARIO: Milano, Potsdam, Magdeburgo, Nordhausen, Turingia, Erfurt, Lipsia, Dresda, Berlino, Milano - TRASPORTO: voli di linea o volo speciale - DURATA: 15 giorni - PARTENZA: 10 agosto.

Quota di partecipazione L. 395.000

VACANZE STUDIO nella RDT

VIAGGI PER GIOVANI dai 16 ai 30 anni - Posti limitati

ITINERARIO: Milano, Freiburg, Berlino, Milano - TRASPORTO: voli di linea - DURATA: 22 giorni - PARTENZA: 3 agosto.

La quota comprede, oltre al trasporto, la pensione completa per tutti i giorni indicati di cui 21 giorni a Freiburg e 1 giorno a Berlino, da 2 a 4 ore al giorno di corso linguistico.

Quota (indicativa) L. 400.000

COSTA DEL BALTICO

ITINERARIO: Milano, Berlino, Schwerin, Rostock, Sassnit, Neubrandenburg, Berlino, Milano - TRASPORTO: voli di linea - DURATA: 12 giorni - PARTENZA: 6 agosto.

Quota di partecipazione L. 350.000

UNITA' VACANZE - 20162 Milano
Viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 64.23.557-64.38.140

Organizzazione Tecnica ITALTURIST

Ieri sera a Novate

Rapito nel suo stabilimento un piccolo industriale milanese

Tre banditi mascherati, penetrati negli uffici delle « Officine meccaniche Gigante», hanno ferito il custode

MILANO — Siamo arrivati al quinto sequestro dall'inizio dell'anno in provincia di Milano. Questa volta è toccato ad un imprenditore di Novate Milanese. Claudio Gigante, anziano contitolare di un'industria meccanica non certo grandissima. Lo hanno preso ieri sera nella sua fabbrica, a Novate, la « Officine meccaniche » occupano cinquantasei operai, impegnati nella lavorazione di materie plastiche. Il Gigante ha un altro stabilimento a Cinisello. Secondo alcune notizie l'azienda non è molto florida e gli operai sono stati per qualche tempo in cassa integrazione.

I rapitori erano tre e hanno aggredito il custode simulando poi una rapina. E' tutto accaduto attorno alle 20. Claudio Gigante, 65 anni, si trovava nella palazzina dove sono dislocati gli uffici della sua industria, in via Cavour 53 e stava conversando con Ernestina Pecorari, moglie del custode della ditta, Osvaldo Surini. Claudio Gigante si tratteneva sempre anche dopo l'orario di lavoro nella ditta.

Anche ieri sera, Claudio Gigante è rimasto ancora a mettere a posto le ultime cose, poi se ne sarebbe andato a casa, a Cusano Milanino, in via Buffoli 4.

Così ieri erano rimasti solo lui, il custode e la moglie. La famiglia Surini abita, infatti, in una delle stanze della palazzina adibita a uffici.

Alle 20, Osvaldo Surini usciva dalla palazzina e vedeva un' « Alfetta » entrare nel lungo vialetto costeggiato da una siepe che da via Cavour porta all'interno della ditta. Il Surini si è fatto incontro alla macchina, ma ha avuto appena il tempo di rendersi conto che a bordo si trovavano tre persone, che l'« Alfetta » si è fermata, ne è sceso un uomo mascherato che con il calcio della pistola ha ferito il custode sul capo.

Poi il poveretto, intontito, il volto coperto di sangue, è stato trasportato all'interno della palazzina. E qui, alla presenza di Ernestina Pecorari e di Claudio Giganti è iniziata una rapidissima quanto assurda sceneggiata. I tre rapinatori hanno iniziato a gridare « questa è una rapina », poi hanno costretto, sotto la minaccia delle pistole, il custode e sua moglie in un angolo ed hanno trascinato fuori Claudio Gigante. L'industriale è stato caricato a forza sull'Alfetta che è partita a tutta velocità verso Bollate.

E' stata Ernestina Pecorari a chiamare il « 113 » e una ambulanza. Così, mentre la squadra mobile eseguiva i primi accertamenti, Osvaldo Surini veniva soccorso e trasportato all'ospedale di Bollate.

Il rapimento non ha avuto altri testimoni oltre ai due coniugi. La fabbrica dove si è svolto, infatti, sorge alla periferia di Nova Milanese, in fondo ad una via che porta fino al centro del paese.

Uccide la madre con un colpo di karate

UDINE (R. M.). — Allucinante matricidio, ieri notte, in un'abitazione di via dei Patrioti a Pradamano, un piccolo centro dell'immediata periferia della città. Un giovane Romeo Rieppi, di 24 anni, impiegato al comune di Udine, cintura nera di karatè, ha ucciso con un netto colpo di mano, tipico di questa disciplina sportiva, la madre Enrica Miconi di 47 anni.

La tragedia, secondo le testimonianze che hanno consentito agli inquirenti di ricostruire i fatti nel dettaglio, è scoppiata attorno alle ore 2. Il giovane, da qualche tempo affetto da una forte crisi depressiva, si era coricato normalmente, ma verso la mezzanotte si svegliava in stato di grave confusione

Il padre Danilo, di 51 anni, e la sorella Giulietta di 16, tentavano inutilmente di calmarlo, chiamando dapprima il dott Cassaccio di Pradamano e poi il medico condotto del comune, Laspina.

I due sanitari, contro i quali Romeo Rieppi si scagliava con offese verbali e minacce, suggerivano al padre di uscire per chiamare l'autoambulanza e il 113, considerata la violenza della crisi del giovane. Essi stessi, in attesa dei mezzi di soccorso, erano usciti lasciando il giovane esagitato in compagnia della sola madre

In questo lasso di tempo è scoppiata la tragedia: fino a quel momento il ragazzo non si era mai rivolto contro la madre, ma rimasto solo la colpiva con un forte colpo di karatè alla nuca

Deve essere affidato a un ente pubblico

Enalotto: impedire che il gioco passi ad una gestione privata

Telegramma a Pertini e Andreotti delle associazioni ARCI-ENDAS e ACLI - Manovra dc per favorire la Sisal

ROMA — Le manovre per cedere a privati la gestione dell'Enalotto, che si è trovato senza « gestore » dopo la soppressione dell'ENAL (dichiarato ente inutile), hanno destato la viva preoccupazione delle Associazioni culturali ricreative democratiche ARCI-ACLI-ENDAS. A questo proposito le presidenze nazionali ARCI, ACLI e ENDAS hanno inviato al presidente del Consiglio, Andreotti e al presidente della Repubblica Pertini un telegramma in cui, dichiarandosi preoccupate per i « ritardi dei provvedimenti inerenti alla gestione del concorso Enalotto, esprimono vibrata opposizione alla concessione del Concorso a privati e a ogni manovra tesa a sottrarre questi fondi alle attività destinate, come da legge N. 641/1978, al finanziamento di attività di promozione ricreativa e sportiva dei comuni ». Le associazioni — prosegue il telegramma — « chiedono che l'Enalotto sia gestito direttamente dallo Stato e dagli enti pubblici, con il controllo delle Regioni, dei comuni, dei sindacati e delle associazioni culturali ricreative e sportive ».

Avevamo segnalato la grave iniziativa del ministero delle Finanze di affidare la gestione dell'Enalotto alla SISAL, Società privata con sede in Italia, ma con i più importanti azionisti in Svizzera, ben disposti a tutto, come si sa, pur di gestire un « gioco » di 45-50 miliardi l'anno.

Già appariva inammissibile che il governo preferisse un gruppo di speculatori privati a un Ente pubblico che, come tale, proprio perché deve rispettare i tempi e le procedure previsti dalle leggi in vigore, è sottoposto a un pubblico controllo che garantisce correttezza e limpidezza; porre in concorrenza un gruppo privato contro un Ente pubblico significa favorire gli speculatori facendo giocare contro l'Ente pubblico proprio quelle caratteristiche che, seppur possono rendere meno rapido l'avvio della gestione, evitano qualsiasi dubbio su possibili operazioni clientelari o accordi esterni poco chiari.

Pare, adesso, che ad inquinare una vicenda già poco chiara siano intervenute pressioni di personaggi democristiani i quali sostengono l'interesse dei privati contro l'interesse pubblico sempre perseguendo, come la Democrazia cristiana fa da trenta anni, fini di parte, nel tentativo di utilizzare direttamente o indirettamente la maggior parte dell'eredità del disciolto ENAL, compresa la « voce » finanziaria dell'Enalotto.

Vorremmo essere smentiti, più che con le parole, da una definitiva rinuncia ad affidare la gestione dell'Enalotto ad una società privata.

Mafia in azione a Messina

Ricoverato per un attentato gli sparano in ospedale

Dal nostro corrispondente

MESSINA — A salvarlo in occasione del primo attentato, eseguito lo scorso 10 aprile, fu la sua presenza di spirito: infatti, raggiunto da un colpo di pistola all'addome, ebbe la forza, pur gravemente ferito, di gettarsi dietro le tavole del suo laboratorio di falegnameria, scampando così alla morte. Mercoledì sera, invece, è stato il fratello a salvarlo dall'esecuzione, tipicamente mafiosa, scagliandosi con grande coraggio contro i *killers* e mettendoli in fuga, dopo che questi ultimi erano penetrati nell'ospedale « Margherita », dove il congiunto è ricoverato.

Così, in meno di otto giorni, Carmelo Borgia, 39 anni, idraulico e falegname a seconda dei casi, incensurato, è sfuggito alla morte decretata dalla sempre più spietata mafia messinese, quella che una volta si limitava all'estorsione e agli attentati ai commercianti, e che oggi, in meno di un anno, ha raggiunto un livello tale da poter essere certamente considerata una delle città « calde » della Sicilia, come sette omicidi in dieci mesi e numerosissimi ferimenti gravi stanno a testimoniare.

Erano le 23, quando tre uomini, con il volto coperto da un passamontagna, sono entrati da una porta secondaria dell'ospedale « Margherita », dirigendosi al reparto chirurgia, dove in una stanza, insieme con altri tre pazienti, riposava Carmelo Borgia. Trovata la porta del reparto chiusa, hanno suonato il campanello facendosi poi aprire con uno stratagemma dall'infermiere di turno. Questo ultimo, una volta aperto l'uscio, trovandosi di fronte alle canne delle pistole, è svenuto. Una volta avuta via libera, i tre si sono diretti rapidamente verso la stanza di Carmelo Borgia: aperta di scatto la porta hanno sparato, con le pistole munite di silenziatore, cinque colpi in rapida successione, di cui tre hanno raggiunto Carmelo Borgia al braccio destro, senza peraltro ferirlo in maniera grave. Il fratello della vittima. Fortunato, che dormiva accanto a Carmelo, si è scagliato contro i *killers*, riuscendo, dopo una furiosa colluttazione, in cui è rimasto ferito alla nuca dal calcio di una pistola, a mettere in fuga gli assassini, i quali sono fuggiti.

Enzo Raffaele

SALSOMAGGIORE TERME
SALUTE E VACANZA

LE ACQUE TERMALI DI SALSOMAGGIORE prevengono e curano artritismo, reumatismo, affezioni ginecologiche e delle vie respiratorie, sordità rinogena, disturbi circolatori.

Servizio P.R. Terme - 43039 Salsomaggiore - tel. 0524 78201 telex 530639

in edicola

S.p.A. - S.r.l.

Dichiarazione dei redditi 1979

delle persone giuridiche

di

Silvio Moroni e U. Arisi Rota

è un supplemento speciale della rivista

il fisco